

classici  
russi

## BELYJ

**Pëtr Dar'jal'skij, studente di lettere, irretito da una contadina sfigurata dal vaiolo, finirà per aderire a una setta di «mistici sensuali»: ritradotto da Fazi, «Il colombo d'argento»**



di VALENTINA PARISI

Nel 1919, rielaborando i suoi taccuini di viaggio, Andrej Belyj tracciava una linea netta fra i suoi primi trent'anni di vita, invariabilmente passati «nel quadrato polveroso dell'Arbat», cuore dell'antica capitale russa, e le inesauste peregrinazioni che, a partire dal 1910, lo avrebbero portato insieme alla pittrice Asja Turgeneva fin nella lontana Tunisi. Ed è proprio al loro soggiorno in Sicilia che il poeta simbolista fece risalire le prime avvisaglie di una inquietudine spirituale in grado di strapparli all'atmosfera «mortifera» della città natale: «Asja è discesa dal remoto Occidente, mi ha teso la mano e mi ha tratto qui. Non sono più tornato a Mosca; se vi fossi rimasto, sarei morto e putrefatto da un pezzo; può diventare una tomba, Mosca».

Eppure, poco prima degli sfarzi palermiani all'Hotel des Palmes o del prolungato ritiro a Monreale, l'immaginazione di Belyj aveva sperimentato una deriva irresistibile nella direzione diametralmente opposta: non l'Occidente declinato in senso meridionale che sarà al centro delle *Note di viaggio*, pubblicate a Berlino nel 1922, bensì l'Oriente a lui più vicino, quello della campagna russa. Uno spazio a un tempo familiare ed esotico che, all'indomani dell'«andata al popolo», si era trasformato in laboratorio poli-

## Folle innamoramento di un novello Messia

tico, meta bramata da giovani irrequieti, terra promessa per chiunque credesse nel ruolo messianico della Russia. Anche Belyj vi si era rifugiato nel gennaio 1909 per dar forma a quel progetto che si stava profilando nella sua mente, e cioè il primo tassello di una grandiosa trilogia narrativa intitolata non a caso *Oriente o Occidente*, dove la riflessione storiografica sulla posizione incerta della Russia – né Europa, né Asia – si sarebbe indissolubilmente fusa alle vicissitudini di personaggi in carne e ossa in una stralunata, spettrale *feerie*.

Composto nella tenuta nobiliare sperduta di Bobrovka e pubblicato a puntate sulla rivista simbolista «Vesy», *Il colombo d'argento* (ora ritradotto da Carmelo Cascone per Fazi, pp. 380, €18,00) può essere letto (e

infatti lo fu) come compendio degli umori di un'epoca sospesa tra la delusione per la rivoluzione fallita del 1905 e l'attesa di una palingenesi imminente, vagheggiata dalle innumerevoli sette religiose che si erano staccate dall'ortodossia.

### Storia di una vertigine

Ma è anche e soprattutto un romanzo magnifico, dove il tema della fascinazione tanto irrazionale quanto irrefrenabile sperimentata dall'*intelligencija* nei confronti del popolo assume una tonalità onirica, pressoché febbrile, che anticipa già quel mondo d'ombre che sarà al centro del secondo frammento della trilogia, *Pietroburgo*. E, forse, è proprio la natura fantasmatica dei suoi personaggi a far sì che *Il colombo d'argento* spari-

Michail Larionov,  
Via di provincia, 1910

sca e ricompaia ciclicamente dagli scaffali. Introvabile per tutta l'epoca sovietica (non a caso, l'editore Chudožestvennaja literatura lo scelse per inaugurare nel 1989 la sua collana *Libri dimenticati*), il libro di Belyj (tradotto in italiano per la prima volta da Maria Olsoufieva nel 1964) torna ora dopo un'eclissi durata oltre vent'anni. Tanto più significativa è questa riapparizione, in quanto ci consente di apprezzare, tra l'altro, quale traccia incancellabile abbia lasciato l'immaginario di Belyj sugli autori che, in tempi recenti, hanno rielaborato nei loro testi, in chiave ironica o psichedelica, il mondo oscuro dei settari russi – su tutti Vladimir Sorokin e Viktor Pelevin.

Strumentalmente interpretato dai corifei del neo-slavofilismo (*in primis* il filosofo Nikolaj Berdjaev) come un inno alle magnifiche sorti e progressive della Russia, *Il colombo d'argento* è innanzitutto storia di una vertigine: quella sperimentata da Pëtr Dar'jal'skij studente di lettere classiche che, irretito dallo sguardo sconvolgente di una contadina sfigurata dal vaiolo, lascia tutto – a partire dall'angelica fidanzata Kajtja – per gettarsi a capofitto nell'universo parallelo creato degli adoratori del Colombo, una enigmatica setta di «mistici sensuali» che, con i loro riti dionisiaci, cerca di approssimare la seconda venuta di Cristo sulla Terra. Anzi, è proprio lui il prescelto che dovrà concepire il nuovo Messia insieme a Matrëna, la donna del popolo che, con la sua subitanea apparizione, l'ha così potentemente attratto.

### Evidente l'ironia dell'autore

Tuttavia la loro unione, consumata nel troncavo di una quercia, è destinata a rimanere sterile e i confratelli «colombi» decidono di disfarsi di Dar'jal'skij, che non si è rivelato all'altezza del compito. La fusione panica col popolo – ricettacolo, almeno all'apparenza, di un principio spirituale superiore – si rivela fatale per l'intellettuale «contaminato» dagli influssi europei, ed è evidente l'ironia dell'autore nei confronti di quegli amici che, come il poeta Sergej Solov'ëv, rinnegavano di punto in bianco la propria identità «cittadina» per fuggire in campagna travestiti da contadini.

A differenza del povero Dar'jal'skij, Belyj tornerà a Mosca, non prima però di aver trasposto e trasfigurato nel *Colombo* gli spettri che lo ossessionavano: dalla rovinosa passione per Ljubov' Mendeleeva, moglie di Aleksandr Blok (adombrata nell'inspiegabile attrazione che Pëtr prova per Matrëna), al rapporto non meno conflittuale con il padre matematico, che gli aveva proibito di pubblicare con il suo vero nome (Boris Bugaev) quelle che lui riteneva soltanto «poesiole disdicevoli». E, ancora, la sensazione opprimente che la Russia – già paragonata da Gogol' a una trojka lanciata al galoppo – nella sua folle corsa fosse sempre più vicina al baratro.

Romanzo visionario e decisamente in anticipo sui tempi, *Il colombo d'argento* riflette la maestria di Belyj nel far trasmigrare alla prosa i procedimenti della poesia, creando una trama verbale di squisita musicalità. Se talvolta le parole sembrano accostate tra loro esclusivamente in vista di un determinato effetto sonoro, i «quadri» corrispondenti alle singole scene si succedono invece incalzanti, come nella sequenza di una lanterna magica; minime variazioni di luce o l'improvviso balenare di un dettaglio incongruo spezzano l'illusione da idillio bucolico, rivelando la natura ingannevole delle cose. Nell'irresistibile caduta di Dar'jal'skij tutto è vertigine, nulla è reale – a parte, forse, lo sguardo di Matrëna, «strega per antonomasia». Al turchino dei suoi occhi penetranti il protagonista non può fare a meno di affidarsi, pur ignorando se quell'abisso sia fatto di acqua o di cielo.

COMPOSTO A RIDOSSO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, «SOLA FIDE. FILOSOFIA GRECA E FILOSOFIA MEDIEVALE», PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTO DA MIMESIS

## Lev Šestov, la scelta che accomuna Lutero a Tolstoj

di MICHELA VENDITTI

Nella Leggenda del Grande Inquisitore Dostoevskij non fa che ripetere ciò che Lutero aveva sostenuto prima di lui. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, perfino Tolstoj non si discosta molto, nella sua tormentata ricerca spirituale, dal promotore della Riforma: così il filosofo russo di origine ebraica Lev Šestov, pseudonimo di Lejb Svarcman, introduce la propria riflessione sulla figura di Lutero in *Sola fide Filosofia greca e filosofia medievale*. *Lutero e la Chiesa* (a cura di Enrico Macchetti, Giuseppe Riconda e Glauco Tiengo, traduzione di Valentina Parisi, Mimesis, pp. 287, € 26,00).

Šestov, figlio di un ricco commerciante di Kiev, partecipa del fermento intellettuale e artistico russo dell'età d'ar-

gento a cavallo dei due secoli, non accolse con favore la rivoluzione bolscevica e emigrò definitivamente dalla Russia nel 1920 stabilendosi a Parigi, quando aveva già pubblicato le sue opere maggiori, *Dostoevskij e Nietzsche (La filosofia della tragedia)* e *Apoteosi della precarietà*, subito tradotte nelle lingue occidentali. Diventato uno dei protagonisti dell'ambiente intellettuale europeo, incontrò Husserl, Scheler, Heidegger e Bataille.

Nel 1942, sei anni dopo la sua morte, Albert Camus nel *Mito di Sisifo* lo nomina tra i protagonisti dell'esistenzialismo: un filosofo dell'assurdo. Šestov, infatti, esprime più di ogni altro la radicale e inconciliabile crisi del razionalismo, il crollo delle pseudo certezze scientifiche, lasciando aperto e irrisolvibile il destino tragico dell'essere umano nella sua sostanziale precarietà e solitudine. Si assegna il compito di indagare proprio quelle periferie

dell'essere escluse dai grandi sistemi, di smantellare sistematicamente, con un'argomentazione frammentaria e sfuggente, i fondamenti della ragione. La riflessione di Šestov è una peregrinazione attraverso le anime di Dostoevskij, Tolstoj, Nietzsche, Kierkegaard e Lutero, tutte impegnate a esprimere il movimento del pensiero. Il testo di *Sola fide* ha una storia travagliata: composto a ridosso della prima guerra mondiale, delle parti vennero pubblicate nel 1920, altre confluirono in opere successive (*Potestas clavium* e *Sulla bilancia di Giobbe*), e uscì integralmente postumo solo nel 1966.

L'indagine di Šestov si concentra sull'esperienza religiosa muovendosi nella prima parte all'interno della contrapposizione tra filosofia greca e filosofia medievale, esperienza della Rivelazione e filosofia speculativa, mentre nella seconda arriva alla speculare opposizione tra Lutero e la Chiesa. La fede non è una scelta razionale ma il passaggio a una nuova vita, all'oscurità impenetrabile ed eterna in cui la ragione non ha spazio: una esperienza interiore che si raggiunge solo nella più profonda solitudine, ed è questa la scelta che accomuna Lutero e Tolstoj.